
Dal Dio dei miracoli al Dio crocifisso

Invocazione allo Spirito Santo

Passi il tuo Spirito, Signore,
come la brezza primaverile
che fa fiorire la vita e la schiude l'amore;
passi il tuo Spirito come l'uragano
che scatena una forza sconosciuta
e solleva le energie addormentate;
passi il tuo Spirito sul nostro sguardo per portarlo
verso orizzonti più lontani e più vasti;
passi nel nostro cuore per farlo bruciare
di un ardore avido d'irradiare;
passi il tuo Spirito nei nostri volti rattristati
per farvi riaffiorare il sorriso.
Passi il tuo Spirito, Signore, sulle nostre mani stanche
per rianimarle e rimetterle gioiosamente all'opera;
passi il tuo Spirito fin dall'aurora per portare con sé
tutta la giornata in uno slancio generoso;
passi all'avvicinarsi della notte per conservarci
nella tua luce e nel tuo fervore.
Passi il tuo Spirito su di noi, per farvi abbondare
pensieri fecondi che rasserenano.
Passi e rimanga in tutta la nostra vita.
Amen.

[Padre Giovanni Vannucci]

O Spirito Paraclito,
uno col Padre e il Figlio,
discendi a noi benigno
nell'intimo dei cuori.

Voce e mente si accordino
nel ritmo della lode,
il tuo fuoco ci unisca
in un'anima sola.

O luce di sapienza,
rivelaci il mistero
del Dio trino e unico,
fonte di eterno Amore. Amen.

(Dalla liturgia delle ore)

Oppure un canto
Vieni Spirito forza dall'alto (<https://www.youtube.com/watch?v=fXvakwxO5Do>)
Invochiamo la tua presenza (<https://www.youtube.com/watch?v=e2SaOERsN0E>)
Vieni vieni spirito d'amore (<https://www.youtube.com/watch?v=BO9oD0stGCs>)

Dal Dio dei miracoli al Dio crocifisso

Il vangelo di Marco è un racconto all'interno del quale si sviluppa un dibattito: il nodo del dibattito consiste in una sorta di contraddizione che Marco non attenua in alcun modo. Da una parte, parole e gesti di Gesù in cui si manifesta la potenza di Dio; dall'altra, una sconcertante debolezza. I gesti di potenza, infatti, non sottraggono Gesù al dissenso, e soprattutto diminuiscono e spariscono a mano a mano che ci si avvicina alla Croce. Quello di Marco è il vangelo dei miracoli, ma i miracoli muoiono sulla Croce, dove Gesù, che ha salvato gli altri, non salva se stesso. Potenza e debolezza sono le due facce del mistero di Gesù: i miracoli mostrano che in Lui agisce la potenza di Dio, e la Croce rivela che la potenza di Dio è l'amore e il dono di sé. È chiaro che Marco vuol condurre il discepolo a capire la Croce, perché la Croce è il luogo più denso in cui si può cogliere l'identità di Gesù, l'identità dello stesso discepolo e il vero volto di Dio. Il discorso duro della Croce mette in crisi il discepolo, che dapprima non comprende (8,27-33) e poi abbandona (14,50). Per Marco il vero discepolo è il centurione, che ai piedi della Croce riconosce il Figlio di Dio nella morte (15,39): non nei miracoli, ma in quella morte. Gesù ha compiuto i miracoli, ma non salva il mondo con i miracoli, né i soli miracoli sono in grado di rivelare la sua identità.

Dalla prima lettera ai cristiani di Corinto di san Paolo apostolo (1,17-29)

17 Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo. 18 La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio. 19 Sta scritto infatti: Distruggerò la sapienza dei sapienti e annullerò l'intelligenza degli intelligenti. 20 Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dov'è il sottile ragionatore di questo mondo? Dio non ha forse dimostrato stolta la sapienza del mondo? 21 Poiché infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. 22 Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, 23 noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; 24 ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. 25 Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini. 26 Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. 27 Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; 28 quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, 29 perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio.

I miracoli di Gesù non convincono

I miracoli di Gesù non convincono tutti. Molti vorrebbero altri miracoli, diversi e più capaci di confermare la verità dell'immagine di Dio che già possiedono. Un esempio. Subito dopo la seconda moltiplicazione dei pani, i farisei chiedono a Gesù di compiere un segno «dal cielo» (Mc 8,11-12).

Alla loro domanda Gesù oppone il più netto rifiuto. Forse «dal cielo» significa un miracolo più spettacolare. Forse però, ed è più probabile, volevano un miracolo con un significato diverso, conforme alla loro immagine di Dio. Non è in gioco la grandiosità del miracolo, ma il suo significato. Gesù coi suoi miracoli rivela un Dio diverso. Per questo i miracoli di Gesù richiedono sempre un ambiente disponibile. Terminando il racconto di Gesù a Nazaret, Marco annota (6,5): «Non poteva fare là alcun miracolo». Gesù non può fare miracoli dove c'è l'incredulità ostinata, o meglio la convinzione di conoscere

già Dio. I miracoli di Gesù sono invece la risposta alla sincerità di un uomo che cerca la verità, ed è disponibile a convertirsi, a cogliere un Dio diverso da come avrebbe immaginato. Si aggiunga che diversamente dagli uomini Dio non usa la violenza per imporsi. Neppure fa miracoli là dove gli uomini pretendono segni che permettano loro di sottrarsi al rischio della fede: i segni di Dio, compiuti da Gesù, non sono evidenti a ogni costo. E neppure Gesù fa miracoli là dove gli uomini vorrebbero sfruttarli per sé, a sostegno delle loro pretese. Per questo Gesù non fa miracoli a Nazaret. Gli abitanti di Nazaret rifiutano che Gesù abbia fatto veri miracoli, perché non sono conformi al loro modo di pensare il miracolo. I miracoli di Gesù, invece, vogliono essere a servizio di un Dio diverso, sorprendente, ma proprio per questo molto più convincente.

Abbiamo già avuto modo di dire che Gesù guarisce molti ammalati, ma ordina loro di non divulgarlo. Gesù evita l'ostentazione (si legga Mt 12,15-17). Questo comportamento suggerisce a Matteo un passo di Isaia che cita per esteso (42,1-4), ed è la citazione più lunga dell'intero Vangelo (12,18-21). Evidentemente per l'evangelista questo sforzo di Gesù di evitare, almeno per il momento, il clamore, è un dato importante.

Matteo, in sostanza, volendo indicare ai suoi lettori il significato profondo dell'attività di Gesù (compresi i miracoli), la legge sovrapponendovi la figura del Servo del Signore di cui ha parlato Isaia:

Ecco il mio servo che io ho scelto, nel quale mi sono compiaciuto. Porrò il mio spirito sopra di lui e annuncerà la giustizia alle genti. Non contenderà, né griderà, né si udrà nelle piazze la sua voce. La canna infranta non spezzerà, non spegnerà il lucignolo fumigante, finché abbia fatto trionfare la giustizia. Nel suo nome spereranno le genti. (Is 42,1-4; cfr. Mt 12,18-21)

Dunque la missione di Gesù è universale, come quella del Servo del Signore, e il suo scopo è di far trionfare la giustizia di Dio. Ma l'intera sua missione avviene in un clima di rispettosa discrezione. Nessun chiasso inutile e invadente, nessuna contrapposizione, tutte cose che spesso accompagnano la potenza degli uomini. La potenza del Servo Gesù è, invece, mite («Non contenderà, né griderà») e rispettosa del «lucignolo fumigante». Lo riattizza, non lo spegne.

Molte altre cose si possono dire sui «silenzi di Gesù», soprattutto sul silenzio della passione: di fronte agli oltraggi, alle derisioni di Erode, alle provocazioni ai piedi della Croce.

Maggioni il volto nuovo di Dio

La Croce, stoltezza e follia

A Corinto (1,12) si sono formate quattro fazioni (di Pietro, di Apollo, di Paolo e di Cristo). Non si tratta di scuole teologiche nel senso moderno del termine. Si tratta, piuttosto, di 'comunità personali', cioè comunità troppo legate al loro fondatore e guida spirituale. In questo fenomeno Paolo vede una minaccia all'unicità della signoria di Cristo sulla comunità e quindi anche un attentato contro l'unità di quest'ultima. Ma Paolo va alla radice. Egli coglie la radice della divisione nella tendenza a ridurre il vangelo a teologia, a sapienza umana. In forza di tale tendenza gli elementi umani prevalgono sulla parola di salvezza che viene da Dio. I Corinti davano più peso alle genialità dell'uno o dell'altro dei predicatori che all'unica promessa di salvezza di cui tutti erano portatori.

È qui che si inserisce il tema, molto interessante e attuale, delle due sapienze: la sapienza del mondo e la sapienza della Croce.

I giudei – abituati a pensare le manifestazioni di Dio sullo schema dei prodigi dell'Esodo – attendevano un Dio potente e vittorioso, risolutore, sottratto al rifiuto. Il vangelo ricorda che più volte i giudei chiesero a Gesù segni convincenti (Mc 8,11; Mt 16,1; Gv 2,18; 6,30). Ad essi la debolezza della Croce parve una via completamente estranea al piano di Dio: uno «scandalo».



I greci erano invece abituati a valutare in termini di competizione, di affermazione di sé e di genialità. Ad essi lo spendersi del Cristo in Croce, il suo ostinato amore e la sua dottrina parvero mortificazione della propria personale originalità, mancanza di genialità e insulsaggine. Invece secondo i credenti – cioè coloro che sanno che il Crocifisso è risorto e hanno sperimentato la forza del suo Spirito – è proprio nella debolezza della Croce che è apparso in tutto il suo splendore la sapienza di Dio.

L'efficacia dimostrativa dello Spirito

Ma Paolo non pensa soltanto alla Croce di Gesù. Pensa alla predicazione, nella quale la via della Croce deve continuamente attualizzarsi. È questo il punto in questione. Certamente i cristiani di Corinto credevano nella Croce di Gesù: altrimenti non sarebbero stati cristiani. Ne rifiutavano però le conseguenze, e cioè che la debolezza della Croce debba continuare a essere presente nella predicazione e nelle scelte pastorali della comunità.

La predicazione – se vuole essere fedele alla via di Dio e, dunque, creare lo spazio per la 'efficacia dimostrativa dello Spirito' – deve obbedire a due regole fondamentali. Deve fare della Croce il centro della proposta, anche se questa scandalizza, anche se il mondo la giudica stoltezza: «Mi proposi – scrive Paolo – di non sapere altro in mezzo a voi all'infuori di Gesù Cristo, e Gesù Cristo Crocifisso» (2,2). E in secondo luogo l'annuncio stesso deve, nel suo porsi e nelle sue modalità, rimanere fedele alla logica della Croce: non deve, in altre parole, cercare appoggi estranei per sfuggire alla stoltezza della Croce, che è ostinata fiducia nell'amore, nella libertà, e che rifiuta ogni imposizione. La Croce non è solo l'oggetto dell'annuncio, ma indica anche le modalità dell'annuncio. La Croce è il segno che Dio ci ha amati fino in fondo, che l'amore è vittorioso (nonostante sembri inconcludente), ma è anche il segno che Dio si rifiuta di imporre l'amore. Dio rifiuta gli «argomenti persuasivi della sapienza umana» (2,4). La tentazione dei Corinti (e più in genere di ogni credente) è quella di sottrarsi alla debolezza della via di Dio, cercando altre strade (appunto per salvare il Regno e renderlo credibile). Si va in cerca degli argomenti convincenti della potenza (come i giudei) per rendere efficace l'annuncio, oppure lo si accomoda alla sapienza degli uomini (come i greci) per renderla più intelligente. In un modo o nell'altro si sfugge alla debolezza della Croce. E invece è solo nella piena accettazione di tale debolezza che può apparire la forza dimostrativa dello Spirito.

(Maggioni, Il terreno della speranza)

I DESIDERI CRISTIANI

In un suo recente studio, A. Godin distingue fra religiosità funzionale e religiosità personale. La prima è un fatto naturale, un'esigenza intrinseca della natura umana. La seconda invece è una conquista o, meglio, un dono; un frutto dell'intenzionalità, per cui si può dire che l'uomo nasce «funzionalmente» religioso ma non «personalmente» religioso. La religiosità funzionale è l'insieme di credenze, preghiere, narrazioni mitiche, comportamenti rituali o morali che sono al servizio di bisogni o di desideri umani, individuali o collettivi. Tale religiosità serve per esaudire desideri, colmare dei vuoti, placare delle paure, rinsaldare la coesione di gruppo... «Le religioni diventano psicologicamente funzionali quando collocano Dio in una posizione per cui possa appagare il desiderio, rispondere ai bisogni, dare del senso a ciò che altrimenti sarebbe assurdo, assolutizzare degli impegni relativi, schivare illusoriamente la condizione mortale, cementare delle società altrimenti caduche, e infine fare funzionare delle istituzioni o dei gruppi religiosi in isolamento o quasi-isolamento». Il Dio di questa religiosità detiene dei poteri che gli uomini non hanno, la relazione con lui anche se può sfociare in adorazione e riconoscenza, rimane sempre nella logica della dominanza-sottomissione e non si può aprire alla logica dell'amore. Così Godin elenca alcune funzioni di questa religiosità:

- placare le ansietà o le frustrazioni inerenti alla condizione umana;
- rinforzare l'organizzazione delle società e legittimare il potere civile;
- rispondere alla curiosità intellettuale attraverso il senso ultimo dato all'esistenza, e così attenuare le incertezze provenienti da fatti assurdi o inaspettati;
- soddisfare e rafforzare l'appartenenza a gruppi contro la minaccia disgregante delle divergenze.

Anche se ogni religione è psicologicamente e almeno in parte funzionale, la religiosità cristiana è di altra natura.

La religiosità personale riguarda una divinità personale, un Dio che si rivela, che parla (lui stesso o tramite mediazioni), che annuncia dei desideri psicologicamente differenziati o differenziabili dai desideri umani tipici della religiosità funzionale. In questa religiosità è Dio stesso che comunica i suoi desideri e chiede all'uomo di desiderare secondo i desideri che sono propri di Dio, lasciare che poco a poco Dio desideri nell'uomo.

Alcune differenze

Pensare a un Dio che soddisfa i desideri umani e pensare a un Dio che comunica invece i suoi propri desideri è così diverso da trattarsi di due esperienze qualitativamente opposte.

Sono due religiosità funzionalmente diverse. La prima appaga, quella personale sconcerata. La prima parla in termini di bisogni soddisfatti, consolazioni da ricevere, diritti riconosciuti, esaudimento garantito, desiderio di essere amati. La seconda chiede all'uomo di acconsentire a un Dio che si autogiustifica solo perché lui è Dio.

Godin cita qualche esempio:

il desiderio di un Dio potente e che interviene, nato dai bisogni della nostra condizione umana, non coincide con il Padre che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi e lascia crescere il grano buono con la zizzania;

il desiderio di un Padre giusto e moralizzatore che rende a ciascuno secondo le opere, non coincide con il Padre del patrimonio già diviso in due parti che aspetta il ritorno del figlio prodigo per rifarlo erede di tutti i suoi beni;

l'appartenenza ad una società religiosa la cui identità si fonda sull'esclusione delle altre nazioni pagane non coincide con la comunità di coloro che annunciano la salvezza per tutti, compresi i peccatori.

La religiosità personale scuote profondamente la logica dei desideri religiosi spontanei. La religiosità funzionale si sviluppa in un contesto di pace; quella personale in un contesto di tensione. Pensiamo come esempio alla banalizzazione sentimentale a cui abbiamo ridotto la verità che Dio è amore. L'amore di cui parla il Vangelo non si stabilisce nell'appagamento da parte di Dio dei desideri religiosi, bensì per rivelazione dei desideri che sono propri di Dio. «Dio è amore» significa l'offerta d'amore da parte di Dio fatta di desideri di tutt'altra specie, discernibili dai desideri umani che sono all'opera nella religiosità funzionale. Invece si tende a infiacchire questa verità in una relazione affettuosa che Dio vuole intrattenere con l'uomo: Dio mi ama, mi perdona, mi accoglie, mi guida. ... Certo, l'essere amati e accolti fa parte dell'esperienza religiosa, ma è un elemento di qualsiasi amore vero. Dio è semplicemente ridotto a uno che — fra gli altri — ama di più.

«Dio è amore» si può banalizzare anche in un altro modo: un amore da corrispondere. Qui l'accento è sulla risposta del credente: devo comportarmi in modo che la mia volontà si incontri con quella di Dio. Deve esserci una sintonia di vedute fra Dio che ama e l'uomo amato. Il fatto che Dio è amore richiede all'uomo un amore attivamente impegnato. ... È l'amore come reciprocità, dove la domanda di uno trova una risposta nell'altro e viceversa: due persone che si mettono in sintonia di vedute. Ma anche qui ritorna l'obiezione: ogni amore sano comporta attaccamento reciproco.

In queste due riduzioni che cosa c'è di specificatamente cristiano che sgorgi dalla



Equipes Notre Dame

Super-regione Italia Equipe Italia

croce di Cristo? L'annuncio gratificante di un amore da ricevere o di un amore da corrispondere è ancora nella logica della religiosità funzionale. Al di là e prima di queste conseguenze, «Dio è amore» è la rivelazione di una logica inaspettata e clamorosa, che non trova nessun riscontro nella logica dell'amore umano: Dio si scopre davanti all'uomo e gli fa vedere come batte il cuore di un dio. Egli è amore perché è con il suo stesso cuore che ora l'uomo può identificarsi.

Non basta essere religiosi per essere cristiani. Non basta credere che egli ci accoglie e neanche basta la preoccupazione di rispondergli. Bisogna credere di potersi identificare con lui secondo i suoi desideri; trasformare i nostri desideri a misura dei desideri di Dio. Il Dio di Gesù Cristo è altro dal desiderio umano. Ci potrà anche essere l'esperienza dell'accoglienza e la necessità della risposta, ma non sono queste a specificare il rapporto di fede che, prima di tutto, chiede di vivere all'altezza di Dio. Se banalizza questo nucleo, il cristiano rimane un bambinone che si compiace di avere qualcuno che pensa a lui o un bravo ragazzo preoccupato di non dispiacere al papà. Ma non c'è ancora l'adulto che si azzarda di imitare Dio.

Se invece non ci identifichiamo solo con il messaggio e le sue clausole ma con l'autore, ci accorgiamo che i desideri di Dio da fare nostri vanno spesso contro i desideri naturali. Fra i due c'è spesso tensione e così la religiosità personale comporta tensione, che si acutizza ancora di più quando ci accorgiamo che fra la proposta e la risposta rimane sempre un divario incolmabile.

Manenti vivere gli ideali tra paura e desiderio

MORI' CROCIFISSO SOTTO PONZIO PILATO: SCANDALO O MANIFESTAZIONE DIVINA?

Croce di Gesù e mistero di Dio

La croce di Gesù, invece, rivela il mistero di Dio, lo fa vedere non come lo aspetteremmo: ma fa vedere che Lui è com'è: che Dio è Dio a modo suo e non a modo nostro, e che quindi anche noi siamo come non ci aspetteremmo di essere. Se, infatti, è vero il rapporto, da come è Dio in confronto a noi, risulterà anche come noi siamo. Fa vedere dunque il mistero di Dio non come noi lo aspetteremmo: lo fa vedere misterioso lontano da noi, diverso da noi. Ma non ambiguo. Misterioso non perché ambiguo ma perché pur nella vicenda umana del morire in croce, egli ci rivela che non è come l'uomo e fino a che punto è vero che non sia come uomo.

Ma non perché è strapotente o perché è più grande di noi, o perché ha i muscoli più forti dei nostri. È sul modo di amare che, in definitiva, si misura la distanza tra Dio e l'uomo. Dio non è come l'uomo.

Noi diventiamo facilmente «difensori di Dio» (ci dice questa storia che abbiamo meditato in negativo) di fronte alla croce di Gesù.

Lasciamo che Dio si difenda da sé e ci dica che i nostri tentativi di difesa di lui sono troppe volte la difesa di noi stessi, del nostro modo di ragionare, della nostra mentalità, di come la pensiamo e di come siamo, così che proiettiamo addirittura su di lui i nostri vizi, perfino i nostri difetti che ci sembrano anche virtù: una certa passione per la giustizia, una certa passione per la verità.

E meravigliamoci, invece, come coloro che hanno l'impressione di qualche cosa di insospettato che si comincia a vedere. In fondo, la lezione più grande, più interessante che potremmo ricavare e l'atteggiamento che dovremmo fare nostro è quello che leggiamo in Marco, al cap. 15, quando si parla della croce di Gesù: «I passanti lo insultavano e, scuotendo il capo, esclamavano: Ehi, tu che distruggi il tempio e lo riedifichi in tre giorni, salva te stesso scendendo dalla croce! Ugualmente anche i sommi sacerdoti con gli scribi, facendosi beffe di lui (la ragione che misura!) dicevano: Ha salvato gli altri, non può neanche salvare se stesso (l'incomprensione della condivisione che realizza lo scambio!). Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce

perché vediamo e crediamo (se rientra nei nostri schemi e fa quello che diciamo, allora è potente! Ma che cosa è la potenza di Dio?). E anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano... Alcuni dei presenti, udito ciò, dicevano: Ecco, chiama Elia. Uno corse a inzuppare di aceto una spugna e postala su una canna gli dava da bere dicendo: Aspettate; vediamo se viene Elia a toglierlo dalla croce! Ma Gesù, dando un forte grido, spirò. Allora il centurione (e questo era un pagano che non ragionava come i Greci!), che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo (bisogna dunque fare attenzione anche alla maniera con cui il Crocifisso muore), disse: Veramente quest'uomo era il Figlio di Dio!».

È questa la meraviglia dell'intelligenza che conduce alla fede; l'altra è la meraviglia della ragione che conduce all'incredulità.

(Moioli, la parola della croce)

Benedetta Follia

«Quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti...». È Paolo di Tarso, nella celeberrima Prima Lettera ai Corinzi, a fare la diagnosi sui "folli di Dio" e, quindi, sulla "follia di Dio". Appare conseguente, infatti, che, se Dio chiede di essere seguito dai folli, è Egli stesso un folle.

Subito, però, va definito il significato del termine. Fin dagli albori, la Chiesa li ha chiamati "folli in Cristo". Strani personaggi che si mostravano bizzarri, autolesionisti, pazzi, per ricondurre gli uomini alla "follia della Croce", per essere eco della parola di Dio non con un linguaggio sapiente, ma con l'efficacia dell'esempio, con lo smascheramento dei difetti umani, con l'ironia verso atteggiamenti, pensieri e azioni che si pretendevano sensati o devoti, ma che in realtà lasciavano grande spazio alla doppiezza.

Dagli eremiti del deserto dei primi secoli cristiani, passando per gli asceti del Medioevo tormentati dall'ossessione per il peccato e il demonio, fino ai mistici delle epoche recenti, lo psichiatra Vittorino Andreoli si addentra nell'analisi di questa "strana follia" attraverso un excursus storico-letterario di grande fascino, fondato sulle fonti più accreditate.

La domanda provocatoria che attraversa tutto il libro è: ma allora si può parlare di un Dio insensato? Chissà? ...si interroga l'autore, forse quest'antica sana follia è una demenza lucida di cui questi nostri tempi barbari hanno assoluto bisogno. Perché occorre perdersi per ritrovarsi. E la follia cristiana ci dà una lezione di rigore e leggerezza, ci insegna a capire che dietro un gesto bizzarro può nascondersi un tesoro di straordinaria saggezza.[...]

Paolo nella Prima lettera ai Corinzi scrive: «La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio. [...] Dio non ha forse dimostrato stolta la sapienza del mondo? Poiché infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. [...] Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; [...] parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo, che vengono ridotti al nulla. Parliamo invece della sapienza di Dio, che è nel mistero, che è rimasta nascosta [...]. Ma l'uomo lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui e non è capace di intenderle, perché di esse si può giudicare per mezzo dello Spirito. [...] Perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio. [...] Noi stolti a causa di Cristo [...] ci affatichiamo lavorando con le nostre mani. Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati,



Equipes Notre Dame

Super-regione Italia

Equipe Italia

confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti, fino ad oggi»1.

Spetta a Paolo di Tarso la diagnosi sui "folli di Dio" e conseguentemente quella sulla "follia di Dio". Appare logico che, se chi segue Dio è folle, significa che Dio, che chiede di essere seguito dai folli, è Egli stesso folle. Subito va, però, definito il significato di questo termine: i Suoi seguaci sono folli per il mondo, che ignora Dio. Emerge chiaramente, dalla Prima lettera ai Corinzi, laddove si dice che se la sapienza degli uomini non ha riconosciuto Dio è segno che è stolta, l'antitesi che tutto ciò che riguarda Dio è follia per i sapienti di questo mondo.

È chiaro che il termine "follia" non viene posto come un assoluto, ma deriva dal confronto: la sapienza di Dio e dei suoi seguaci è follia per i sapienti di questo mondo. Il segno del passaggio dall'una all'altra si pone nel riconoscere Dio e nel seguire ciò che Egli comanda. Il perno di questo dualismo è Cristo, Dio e Figlio di Dio.

È innegabile che, nel pensiero di Paolo, Cristo, come Dio in Terra, viene a predicare una visione del mondo che è completamente diversa da quella di Jahvè degli ebrei.

Di fatto, la morte in croce di Cristo è opera del Sinedrio, interprete dell'Antico Testamento e di Pilato, come presenza del potere romano.

La considerazione sulla contrapposizione tra Antico e Nuovo Testamento serve a sottolineare che la concezione di follia di Paolo si gioca tra la legge antica e quella nuova, predicata dal Dio in Terra, tuttavia è ben lontano da noi voler entrare in questa delicata questione riguardante la continuità tra Antico e Nuovo Testamento oppure la frattura che porrebbe il cristianesimo come l'inizio di un nuovo corso.

(Andreoli, Benedetta Follia)

Preghiere

Dove ti ho trovato?

Ma dove ti ho trovato,
per poterti conoscere?

Tu non eri nella mia memoria
già prima che ti conoscessi;
e allora,
dove ti ho trovato per conoscerti,
se non in te, al di sopra di me?

Tu non hai un luogo:
ci allontaniamo, torniamo,
e non hai un luogo.
Tu, Verità, siedti in alto
su tutti coloro che ti consultano,
rispondi contemporaneamente a tutti

anche se le domande sono diverse.
Tu rispondi chiaramente,
ma non tutti capiscono chiaramente.
Ognuno ti consulta su ciò che vuole,
ma non sempre
si sente rispondere come vorrebbe.
Servo fedele
non è tanto a chi bada
a sentirsi dire da te
ciò che vorrebbe,
ma piuttosto chi si sforza di volere
quello che da te
si è sentito dire.

S. Agostino, « Le Confessioni » X, 26

Vivere la vita

con le gioie e coi dolori di ogni giorno,
è quello che dio vuole da te.
vivere la vita
e inabissarti nell'amore è il tuo destino,
è quello che dio vuole da te.
fare insieme agli altri
la tua strada verso lui,
correre con i fratelli tuoi ...
scoprirai allora il cielo dentro di te,
una scia di luce lascerai.
vivere la vita

è l'avventura più stupenda dell'amore,
è quello che dio vuole da te.
vivere la vita
e generare ogni momento il paradiso
è quello che dio vuole da te.
vivere perché ritorni al mondo l'unità,
perché dio sta nei fratelli tuoi ...
scoprirai allora il cielo dentro di te,
una scia di luce lascerai.

Gen verde

Donami, mio Dio,

di saperti portare come segreto d'amore
che illumina tutta la vita.

Donami di saperti rivelare,
affinché tutte le creature benedicano il
tuo nome.

Tu sei il mio compagno di viaggio;
tu dai senso al mio cammino.

Fa' che sappia affidarmi alla tua mano
mentre mi conduci nella notte, verso il
mattino di luce.

Tu sei grande, Signore, e nulla trascuri
della mia piccolezza,
non un gesto d'offerta, non un soffio di
preghiera;
e, mettendo in me il tuo mistero, mi rendi
per il mondo
segno luminoso della tua presenza di
salvezza.

P. Maior

Ti offro, Signore, il mio lavoro quotidiano

Lo affronto serenamente con il tuo aiuto
per la tua gloria, come collaborazione
all'opera creatrice del Padre
per il benessere della mia famiglia.
Cristo, insegnami a pensare al mio lavoro,
non soltanto come una fatica che redime,
ma come occasione per realizzare me
stesso,
per servire amando il mio prossimo e così
incontrare Te,

che mi hai redento e vegli su di me.
Spirito Santo, aiutami a rendere
l'ambiente del mio lavoro
più umano e cristiano perché aiuti tutti a
ritrovarci fratelli.

Padre, soccorri le vittime del lavoro,
gli indifesi, i disoccupati, gli ammalati.
Dona a tutti il pane quotidiano:
soprattutto ai bambini e ai poveri.
Paolo VI

In cerca di pane

Cristo,
oggi sono in cerca di pane,
il mio pane quotidiano,
quello che serve per la fame di oggi,
per passare di là oggi,
per aver forza di remare
sotto la tempesta di oggi.
Il pane che non ha profumo
se non di sudore,
il pane che non ha gusto
se non di vita,
il pane che fa stare in piedi,

che serve a camminare,
a remare, a vangare,
a combattere con fede,
a morire in pace.
Oggi non so come leggo il Vangelo,
se in ginocchio o in piedi,
se adorando o imprecaando,
se con disperazione o con fede...
Il Vangelo sta contro di me,
contro tutti, dal principio alla fine,
poiché «In principio era la parola»
e la parola è il pane quotidiano
per ogni uomo che viene al mondo.

PRIMO MAZZOLARI

In croce per amore

Dio, tu che ti sei fatto mettere in croce
per amore.

Dio, tu che sei salito sulla Croce
e sei entrato nella morte
perché nella morte
entra ogni tuo amata creatura.

Qualunque re
se potesse scendere dalla Croce lo
farebbe:

solo tu Dio non scendi dal legno.
O Gesù le tue braccia inchiodate
e distese in un abbraccio sono le porte

del Paradiso spalancate per sempre.
O Gesù, le tue braccia sono cuore dilatato
fino a lacerarsi molto prima del colpo di
lancia.
O Gesù le tue braccia sono accoglienza ad
ogni creatura.
Fa che ogni uomo da te immensamente
amato,
capisca che la vita non è possesso ma
dono di sé.
Allora la Croce è davvero la Gloria di Dio,
l'ora gloriosa della vita.
Amen